

Cultura locale

UN ROMANZO
A PANE E ACQUA

L'ultimo lavoro di Massimo Lardi fonde la narrativa con la storia
Con il risultato di creare un affresco sociale molto convincente

di CLARA CASTOLDI

La chiave di lettura può essere duplice: romanzesca dal lato emotivo e creativo, storico-sociologica da quello per così dire produttivo.

Storia e invenzione insieme nella nuova fatica di Massimo Lardi "Acque Albule", poschiavino conosciuto anche in Valtellina. Il terzo libro del romanziere di lingua italiana (nel 2010 aveva pubblicato l'apprezzato volume "Il Barone De Bassus", dedicato alla vita di Tommaso Francesco Maria de Bassus, ricco possidente nella Repubblica delle Tre Leghe e in Baviera con importanti cariche politiche nei Grigioni e in Valtellina) vanta l'illuminante prefazione di Giorgio Luzzi, valtelinese residente a Torino che scandaglia l'opera.

Pane, fonte di lavoro

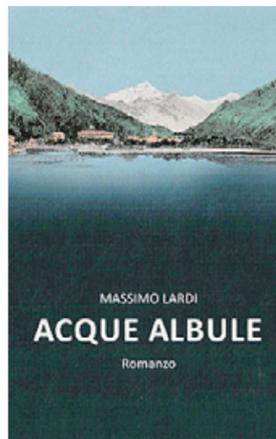
Per Luzzi pane e acqua sono i due elementi primari attorno ai quali ruota la vicenda di questo romanzo. Lo sono in senso non tanto simbolico quanto primariamente concreto, materiale.

«Pane è la fonte del lavoro del protagonista - scrive -, fornaio in Roma immigratovi (secondo una consuetudine storica molto documentata) dalla valle di Poschiavo. Attorno al pane si muove la storia del lavoro in questa Italia di primo Novecento mossa da impulsi socialisti e egualitari, rispetto ai quali la narrazione si mostra costantemente scettica e severa, talvolta aggressiva».

La Catania di De Felice

Si leggano le lunghe e importanti pagine relative alla visita del protagonista, assieme al suo datore di lavoro, nella Catania dominata politicamente dal leader socialista De Felice.

«Forte è, nel punto di vista della funzione narrante, l'ideologia anticollectivistica, con tratti di netto disagio nel delineare un'Italia dagli albori sociali anticapitalistici, movimentistici e di classe - prosegue -. Minuziosa, al contempo, la documentazione storica attorno alle problematiche legate alla produzione del pane in senso alimentare, economico e sociale. Questo è il mondo nel quale Cristiano costruisce e sviluppa giorno per giorno la propria identità, lavorando per coronare il sogno d'amore con la bella, virtuosa e sensibile, oltre che socialmente prestigiosa Margherita: amore a prima vista alimentato da una lontananza di un anno e mezzo, infittita di lettere e pensieri che garantiscono la vocazione reciproca,

**PREFAZIONE**

Il terzo libro del romanziere di lingua italiana (nel 2010 aveva pubblicato l'apprezzato volume "Il Barone De Bassus") vanta l'illuminante prefazione di Giorgio Luzzi, valtelinese residente a Torino che scandaglia l'opera

AMORE

L'acqua è, nella trama del romanzo di Massimo Lardi il luogo della vita e della morte: lì, ai bagni di Tivoli, nasce l'amore tra i protagonisti, dentro un'acqua curativa che ricorda singolarmente la piccola fonte solforosa in riva al lago di Poschiavo

ca, tanto naturalmente forte quanto eticamente e affettivamente matura; e il legame stesso è il motore profondo degli sforzi di promozione sociale e professionale messi in atto da Cristiano».

Il luogo dell'acqua

Più complesso il senso simbolico dell'acqua. Essa è, nella trama del romanzo, il luogo della vita e della morte: lì, ai bagni di Tivoli, nasce l'amore tra i protagonisti, dentro un'acqua curativa che ricorda singolarmente la piccola fonte solforosa in riva al lago di Poschiavo.

Da qui il titolo del libro. E nell'acqua ha luogo il colpo di scena del finale del romanzo, finale irresistibile in senso propriamente narrativo.

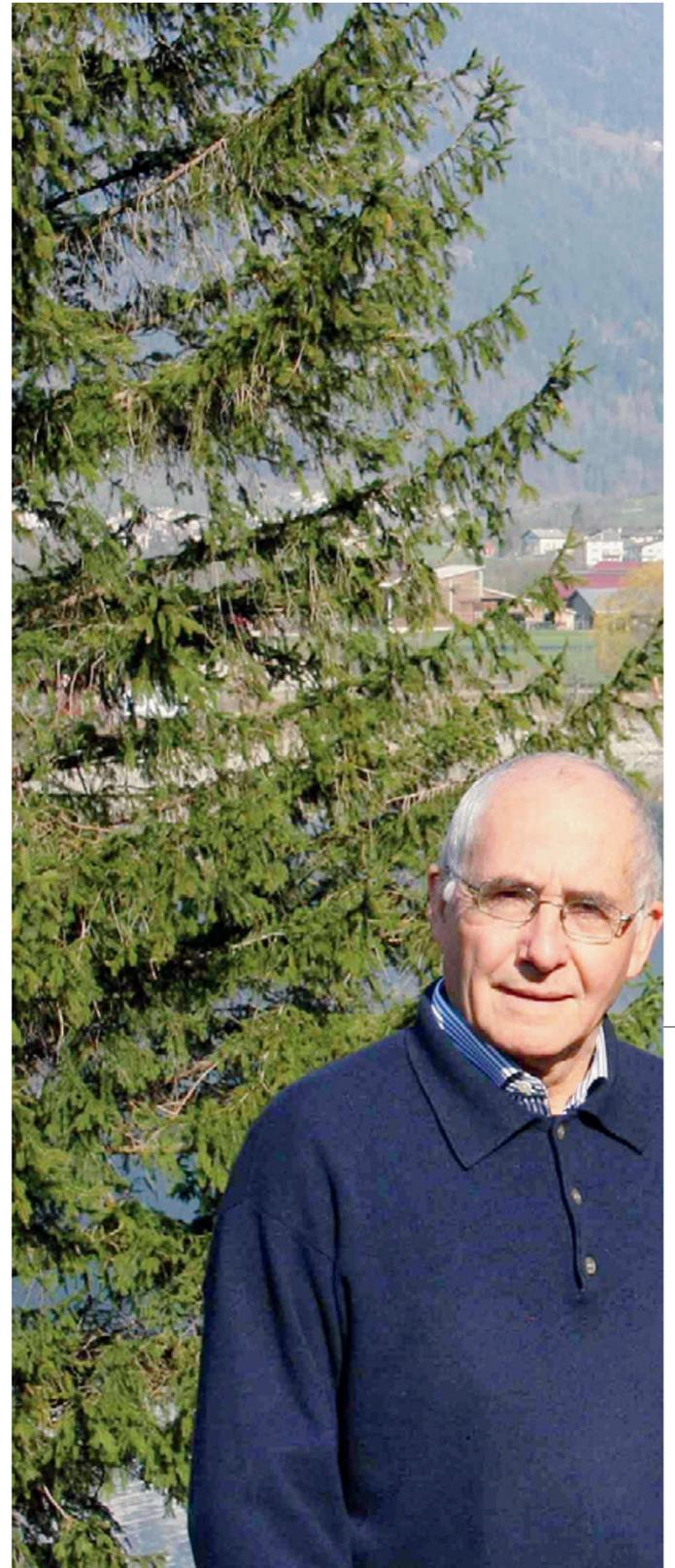
Il mutamento

Ma l'acqua è anche alla base del mutamento economico-sociale del "Paesello" e della valle tutta: «Si tratta, da parte di un progetto portato da fuori, di convincere la comunità a cedere, in cambio di denaro e di una insidiosa quanto generica promessa di benessere per tutti, le ricche risorse idriche alle mire cupide di capitale forestiero - dice ancora Luzzi nella sua prefazione -; e anche in questa direzione la politica tenta di affermare il proprio primato. Se a Catania domina la demagogia populistica e egualitaria del leader socialista De Felice, lassù al nord, in valle di Poschiavo, si manifestano le mire di cambiamento rappresentate da un capitalismo esterno insidioso e di tipo nuovo, e accolte non senza ingenuità da buona parte della popolazione, anche qui guidata da qualche amministratore demagogicamente esperto».

Storia e invenzione

Secondo lo scrittore, l'ultima opera è il più «irresistibile e inquieto» dei romanzi realizzati da Lardi: dal giusto peso della trama, vitalizzata da una documentazione imponente quanto ben filtrata, al raggiunto equilibrio delle masse narrative, dalla distribuzione sapiente dei chiaroscuri, alla invenzione seducente dei colpi di scena, al filtro assai responsabile della documentazione storica e per così dire d'archivio in direzione di una lettura spettacolarizzata e davvero gratificante, ma anche - si badi - intimamente istruttiva per la fotografia sociale che riesce a scattare.

Storia e invenzione si intrecciano, come nella tradizione del romanzo che mira a conciliare piacere della scoperta e stimolo alla riflessione sulla storia.



ALTO LAGO, MILLE ANNI DI STORIA

Libro svela Dongo a iniziare dalle chiese scomparse - Presentazione di Scaramellini

di ELENA D'AMBROSIO

Dongo. Oltre il conosciuto. Mille anni di storia", è il titolo di un libro fresco di stampa (Edizioni Nuovavera, pp. 432, 40 euro), nato grazie all'iniziativa dell'amministrazione comunale di Dongo, in particolare dell'assessorato alla cultura, e frutto dello scrupoloso lavoro di ricerca della sua autrice, Rita Pellegrini, studiosa di storia locale che da anni si occupa della storia del territorio altolariano.

Nell'introduzione, l'autrice ricorda la dottoressa Mariuccia

Zecchinelli in virtù delle cui ricerche «si è costruita una base importante di documentazione sulla storia dell'Alto Lario».

Le settanta pergamene

Diversi sono gli archivi consultati, alcuni mai compiutamente indagati. È il caso dell'archivio parrocchiale di Dongo che custodisce una ricca e importante documentazione tra cui, oltre settanta pergamene comprese in un arco temporale che va dal XII al XVI secolo.

Molto interessante si è rivelato - ci ha spiegato l'autrice - l'archivio della Biblioteca del convento dei Frati Francescani di Dongo che include non solo

le carte del convento ma anche documenti della famiglia Manzoni, rilevanti per la ricostruzione della storia civile dell'Alto Lario. Ad attestare la profondità della ricerca è del resto la nutrita appendice documentaria posta alla fine di ogni capitolo (sedici in tutto). La storia del paese viene inquadrata nel contesto di quella delle cosiddette Tre Pievi altolariane e prende avvio dai primi documenti storici in cui compare il nome di Dongo, nell'anno 865, sino alla fine del XIX secolo, giungendo solo per alcuni argomenti fino ai giorni nostri. Una parte cospicua del libro è dedicata all'aspetto religioso, che ha rivestito un ruolo

fondamentale «nella nascita e nello sviluppo dei nostri paesi e costituisce - come è ben sottolineato nella presentazione di Guido Scaramellini - uno scrigno prezioso per conoscere la vita, l'arte e la storia».

Viene analizzato tutto il patrimonio chiesastico di Dongo: dalla chiesa arcipretale di S. Stefano a quella di S. Maria in Martinico, dalla chiesa di S. Lorenzo in Mossanzonico, degli inizi del XVI secolo, a quelle di S. Gottardo e di S. Maria del Fiume, a cui nel primo Seicento fu annesso il convento dei cappuccini, fino all'oratorio ottocentesco dedicato al Sacro Cuore in Barbignano.



La copertina del libro

I patti e i confessi di pagamento

Di questo patrimonio facevano parte altre quattro chiese che oggi non esistono più, ma di cui l'autrice ha ricostruito la storia. Lo studio ha riportato alla luce i patti e i confessi di pagamento delle opere eseguite da Giacomo Ferrata, Giulio Quaglio e Carlo Scotti nella chiesa di S. Stefano, riedificata nel Settecento sulle fondamenta dell'antica parrocchiale.

Nel 1733 per la costruzione dell'altare nella cappella della Addolorata, infatti, furono stipulati patti e convenzioni molto precise tra l'arciprete Giovanni Stampa e lo scultore Ferrata di Argegno, regolati con un documento che ci è pervenuto integro e da cui «si arguisce - afferma la studiosa - l'estremo interesse che aveva l'arciprete nel realizzare un'opera che avesse un impatto estetico il più possibile coinvolgente per la accuratezza nella scelta dei materiali e nella lavo-



Storia e invenzione insieme nella nuova fatica di Massimo Lardi "Acque Albule", poschiavino conosciuto anche in Valtellina. Il romanzo mira a conciliare piacere della scoperta e stimolo alla riflessione sulla storia

In quella casa a Villa di Tirano la vita diventa meno cattiva



di GIUSEPPE GALIMBERTI

Sali una scala di legno rossiccio, non è molto larga, va al piano di pietra sopra la volta della cucina. Una porta con cornice di arenaria verde dà nella stanza, pure voltata. Due pertiche di castagno sono appese al soffitto curvo di intonaco tirato liscio a cazzuola, imbiancato ogni anno con grassello di calce. Una portafinestra ha vetri piccini divisi da listelli di legno, son vetri soffiati a cilindro e poi stesi.

Lo spazio del riposo è essenziale, la mattina entra con la luce in questo interno che parla la lingua dell'architettura. Il letto è appoggiato alla parete nord, è largo un metro e quaranta, la testiera è di legno per separarti dal freddo del muro, le sponde sono alte per contenere il "materasso" di involucri di pannocchie seccate al sole. Due pezzotti servono da scendiletto, la cassapanca contiene lenzuola pulite e coperte di lana. Tutto parla la lingua dell'arte di vivere, ogni particolare ha dietro di sé una storia di creazione.

Fornitore della real casa

È una casa di Villa di Tirano, chi l'abitava lavorava la terra, lo zio barba (non sposato) faceva pentole di rame. Si fregiava del titolo di "fornitore della real casa" perché una persona al seguito del Re, in visita al fronte dello Stelvio, aveva acquistato da lui un bricco di rame. Mi piace ricostruire la vita di chi inventava il suo intorno, mi piace immedesimarmi nei personaggi del tempo passato cui la vita chiedeva di esser vissuta senza esser subita.

Mi affascina osservare una calza di lana in cui esiste la logica del disegno: il tallone a maglia serrata perché parte più soggetta all'usura, la suola e la punta fatte in modo da poter essere sostituite, il tubo per avvolgere la gamba eseguito con quattro aghi senza giunte di sorta, due triangoli a maglia rasata per unire le parti.

Chi preparava questi indumenti forse non sapeva di realizzare la perfezione, ma sapeva che quella forma era il meglio possibile.

Lenzuola di lino

Le lenzuola di lino del corredo avevano ricami sul bordo visibile, orli a giorno, gigliuccio o pizzi realizzati col chiacchierino erano opere d'arte, erano ricerca della bellezza come presenza per realizzare il proprio io.

La munega da metter nel letto rendeva piacevole il riposo nella stanza fredda coi vetri disegnati dal ricamo di ghiaccio.

Entrare nel letto scaldato dalla brace della munega dà spessore al verbo proteggere. Le pertiche di castagno portavano fette di mela cotogna poste a seccare, il loro profumo si faceva sentire appena aprivi la porta.

La vita intesa come tempo da usare per renderla meno cattiva è, a mio avviso, l'unico modo per sentirti sua parte.

razione». La cappella fu affrescata nel 1743 da Giulio Quaglio.

Da un confesso ritrovato, si può desumere l'opera completa eseguita dal noto pittore intelvese per la chiesa, comprendente anche il transetto di S. Giuseppe, e due profeti e due putti all'esterno della cappella. Anche per il presbiterio decorato da Carlo Scotti nel 1782, sono stati rinvenuti patti molto dettagliati, inclusa l'importante clausola che fosse il solo Scotti a dipingere, senza l'intervento di alcun collaboratore.

L'organo seicentesco

Dell'antica chiesa di S. Stefano, citata per la prima volta in un atto del 1153, è rimasto ben poco. È ancora visibile un organo seicentesco, ridotto però alla sola cassa armonica, mai nominato nelle descrizioni delle visite pastorali, posto attualmente nella navata centrale. La ricerca ha permesso di individuare il nome dell'arte-

fice, cioè l'insigne organaro Carlo Prati nato a Gera Lario intorno al 1617 e molto attivo in Trentino (mori a Trento nel 1700).

Per quanto riguarda la chiesa di S. Maria in Martinico, la cui prima citazione documentaria riscontrata si trova in una pergamena del 1299, nell'archivio parrocchiale sono conservate le fotografie dell'edificio prima del restauro novecentesco e il progetto del restauro stesso dell'architetto Federico Frigerio.

I lasciti delle famiglie storiche

Le fotografie sono naturalmente importanti per ricostruire la storia della chiesa, sottoposta a diversi interventi nel corso dei secoli, e per testimoniare l'esistenza di affreschi non più visibili.

In un capitolo vengono tracciate le biografie di tre personaggi di rilievo appartenenti ad alcune famiglie storiche di Dongo (che sono i Cossoni, i Malacrida

i Polti, i Rumi e gli Scanagatta). Francesco Scanagatta, ad esempio, fu nominato nel 1679 vescovo di Avellino dal Papa comasco Innocenzo XI e con i suoi lasciti beneficiò non solo la cattedrale avellinese, ma anche il suo paese natale, peraltro prodigo di benefattori, come ser Michele Rumi, che per la munificenza dei suoi lasciti a Dongo, stabiliti nel testamento stilato nel 1659, si meritò l'appellativo di "padre della Patria".

Altri interessanti capitoli sono dedicati al lavoro del ferro, all'emigrazione e alle epidemie di peste seicentesche, per le quali si hanno maggiore disponibilità di dati, grazie all'esame dei registri parrocchiali e degli atti notarili. Possibile anche un quadro delle epidemie precedenti in Alto Lario, sulla base dei carteggi sforzeschi dell'Archivio di Stato di Milano e dagli atti dei notai. Questo e altro ancora... oltre il conosciuto.



Chiesa di Santo Stefano, l'organo di Carlo Prati